

## ***Il tuo popolo in cammino***

Sotto il caldo sole di giugno, dopo alcune ore di marcia, giungo al Crocifisso di Castro verso una meta altre volte raggiunta dai miei maggiori delle contrade viterbesi, grossetane e senesi. Per lunghi tratti, la strada seguita è quella delle Provinciali delle auto, in altri è quella dei sentieri di campagna e che conosco solo per le informazioni raccolte prima di mettermi in cammino. Percorso più o meno agevole e metafora di esistenze che si sono perse e di chi, dopo lungo errare ha ritrovato la retta via, fiducia in sé e in Altro, metafora di labirinti salvifici, ierofanici. Dilatarsi del tempo e dello spazio che solo il viaggio sulle antiche strade bianche ci restituisce nella dimensione lenta e fisica del camminare. Non avevo finora vista, invisibile all'andare veloce dell'auto, quella piccola edicola della Madonna scavata nel tufo a lato della strada, omaggiata da fiori di campo dentro un barattolo di vetro, tantomeno avevo avvertiti i tanti suoni, rumori, odori, porcaia compresa, che abitano le lievi e selvose contrade castrensi. L'alternarsi di tratti ombreggiati (ristoratori) e soleggiati del sentiero sono indizi di sollievi e disagi che abbiamo lasciati alle nostre spalle ma che ci accompagneranno ancora per altri tratti della via.

Al creato, sordi, miopi e privi di olfatto ci ha resi l'automobile. Tanto più spaziosa (per le famiglie monofigli) per caricare a bordo... tutto l'inutile possibile. Tutto l'esatto contrario del cammino, esercizio di sintesi dell'avere e che ci invita ad eliminare il superfluo per lasciarci soli con l'essere. Dentro un sacchetto di stoffa reco una bottiglia d'acqua; in mano un robusto bastone di *nocchio* che ho raccolto appena fuori l'abitato scendendo dalle *Coste* di Valentano verso il *Piano* nelle ore più calde solstiziali. Un rustico bastone adattato a bordone, il bastone da viaggio che tutti i romei e pellegrini recano come sicuro compagno ed unico sostegno e difesa nel loro viaggio, che altre volte ho già visto nelle pitture di santi nelle umili chiese rurali di questa parte di Tuscia Longobarda (Latera, Marta, Bolsena, Sovana, Sorano) quale attributo di san Rocco e più raramente dell'Arcangelo Raffaele (Onano, chiesa della Madonna delle Grazie, Sovana).

L'acqua nella bottiglia, nelle due brevi soste, l'ho condivisa con alcune piante di *pisciacane* (tarassaco) e di *Fiori di San Giovanni* (Iperico), pianta quest'ultima che insieme ad altre fiori ed erbe profumate, tra pochi giorni (23 giugno) ancora una volta verrà raccolta (ormai da pochissime mani) per la preparazione dell'*acqua di San Giovanni*. E' incredibile riconoscere in quanti nomi il mondo è indicato (il flatus vocis di Roscellino): ho dovuto apprendere dapprima il nome delle piante nella mia lingua madre dialettale, in quella dei vicini dialetti, poi ancora in quella italiana e infine in quella universale latina della classificazione scientifica. Conoscenze e nomi che al momento del mio matrimonio, nel condurmi da Onano a Valentano, ho dovuto ripensare e registrare nei due lessici botanici dialettali, la cui complessità e ricchezza annientano quelli della lingua nazionale e scientifica. Nell'*Uva del serpe* (Gigaro - arum maculatum) ai bordi del sentiero è sottinteso un avvertimento di pericolo che il fitonomo italiano e latino non contengono nè suggeriscono. Nomi tabuizzati di epifanie vegetali che rivelano *altro* e che con identico significato ritrovo nel Cerbero sulla facciata della Chiesa di San Pietro di Tuscania dalla cui lingua esce un racemo contornato di capsule di Oppio e di grappoli di Gigaro. Più rassicurante l'*Uva di San Giovanni* (Lonicera implexa) le cui piccole bacche arancioni, sebbene tossiche per la presenza di xilosteina, ho più volte mangiato nella mia infanzia senza derivarne danno alcuno, forse perché consumati in riverenza al Battista. Ho rivisto la caparbia pianta nella fratta che delimita il sentiero ormai prossimo alla metà, dalla quale, giunge nell'aria, il tremolio delle voci e il lieve richiamo di campanella.

Rapite e stolte riflessioni che mi accompagnano verso il santuario del Crocifisso di Castro. Generose ma rade ombre alleviano per lunghi tratti la calura, contrasti termici e cromatici che già la vita mi ha insegnato. Cosa mi aspetta oltre la curva in fondo al sentiero? Un'altra salita? Una scivolosa discesa? Non la stella

come ai pastori della notte santa mi è guida, la meta mi è certa ma il passo non sempre mi è saldo sul sentiero. La speranza è di riconoscere nelle stazioni del proprio percorso, la famiglia, il lavoro, gli anni, gli affanni fisici e dell'anima, la Parola che annienta il rumore dell'intorno. Cambiare prospettiva per mutare le avversità in salvifici strumenti, la preghiera dell'abbandono diventa così rivelazione di fede. Ero partito col proposito di camminare salmodiando il più rassicurante Rosario, più ancora meditare sulle vertiginose litanie lauretane e invece, ancora una volta, mi sono ritrovato.... balzubiente. Il sacro timore umano confida nella misericordia del Padre celeste.

Dopo aver mortificato nell'ultimo tratto del sentiero la Storia loci (fardello ai più di sola facoltà mnemonica), transitando silenziosamente in prossimità della necropoli etrusca e della *spianata* città di Castro, ora ammacchiata sul pianoro, giungo all'umile chiesetta. Un gruppo di giovani, tra i quali ho riconosciuto alcuni miei ex studenti di Acquapendente, sono impegnati a provare i canti per l'incontro della Veglia, affatto stanchi dell'intero cammino fatto a piedi. L'aria consumata dai *moccolotti* mi avverte però che ho varcato la soglia del Santuario. Con il capo chino ho fatto il segno della croce e ho atteso la Parola che l'incontro sa rivelare, dono d'amore della Croce al silenzio delle esistenze: *Spero nel Signore* (Sal. 129). Ai fedeli che affollano l'aula sono unito nella Parola che dà la Vita, che apre la Via per la Verità. Alla raccolta preghiera individuale è seguita la Messa vespertina al termine della quale molti anziani escono dalla chiesa baciando il santino del SS.mo Crocifisso ricevuto all'Offertorio. Fuori, la sera minaccia di pioggia. Il gruppo di giovani con i loro canti Gospel, con ritmi e musicalità sconosciuti ai loro avi del *Tantum ergo*, si sono uniti all'umanità, presente e altrove e che da sempre ha trovato in quel piccolo Crocifisso dipinto, risorto dalla furia picconatrice sulla distrutta città, la catechesi per il quotidiano cammino. Avverti che dalla strada di Emmaus, su tutte le strade del mondo... non siamo più soli.

Bonafede Mancini